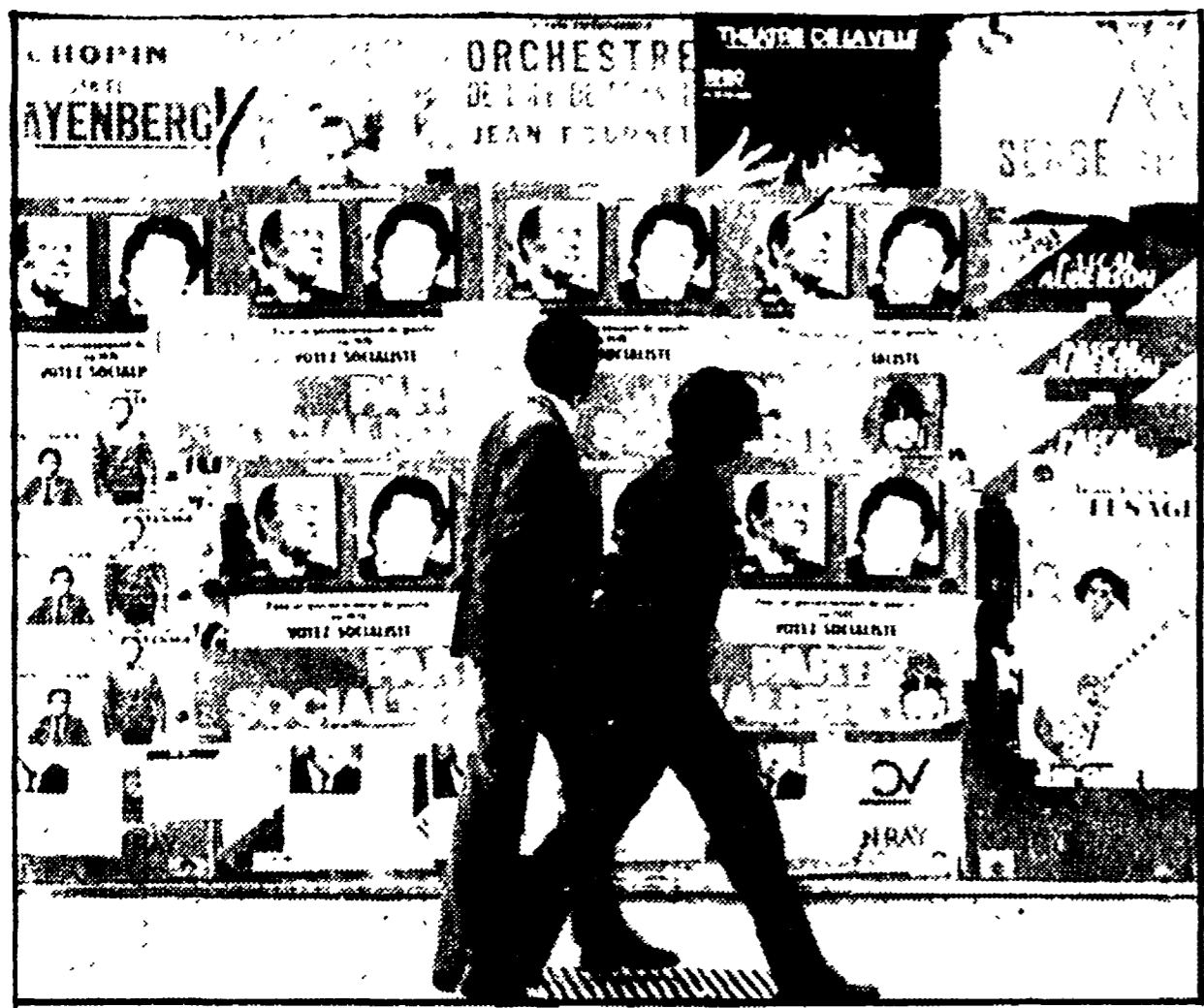


Un libro di Augusto Pancaldi

# Le attese della Francia



Alla vigilia delle elezioni una storia della quinta Repubblica e una rilettura inedita delle vicende della sinistra

Non è ancora storia, nel senso corrente del termine, quella della quinta Repubblica francese. Lo Stato che il generale De Gaulle edificò con larghi consensi sulle rovine della democrazia parlamentare postbellica dura da soli vent'anni. «Lo spazio di una generazione», come nota Augusto Pancaldi nel saggio (*I giorni della quinta Repubblica*, Editori Riuniti, pagg. 512, L. 5800) che vede la luce a pochi giorni da una consultazione elettorale forse decisiva. Ma alla storia appartengono ormai gran parte delle vicende nelle quali essa affonda le sue radici (*L'Algerie francese e tutto il resto*). E d'altra parte, nonostante le ripetute mutazioni, la struttura iniziale può dirsi esilarata e le sue attrattive agli occhi dei francesi sembrano essersi deleguate. È già tempo di chiedersi che cosa essa abbia rappresentato. La indagine di Pancaldi, condotta essa stessa nella prospettiva del «dopo», si colloca, come si è detto, a questo punto e trova qui la sua piena, stringente attualità.

## Il « regime ideale »

Osservare attento, fonte di un'esperienza non comune (è stato il corrispondente di Parigi del nostro giornale per tredici anni, a due riprese, e come tale testimone di eventi decisivi), Pancaldi guarda alla parabola della quinta Repubblica soprattutto come a una « vicenda di forze sociali », anche se essa rientra « nel quadro particolare e unico di questa Francia che dai tempi remoti delle monarchie assolute è sempre stata affascinata dagli uomini di potere come espressione dello Stato forte ». C'è, egli sostiene, una continuità, che si esprime nell'avvento di Napoleone come conclusione « stabilizzatrice » dell'esperienza giacobina, nel plebiscito per Luigi Filippo dopo le barricate del 1830, nella santificazione di Thiers e di Mac Mahon dopo la Comune, nella « ricaduta di bonapartismo » di Vichy, dopo la grande paura del Fronte popolare, e nella resa a De Gaulle, due anni dopo la vittoria elettorale delle sinistre che seguì, nel '56, il momento culminante della quarta Repubblica. Sicché la natura che con lo Stato gollista si compie rispetto alla tradizione democratica prebellica e del primo periodo postbellico rappresenta, di fatto, « la rivincita delle forze conservatrici sul regime parlamentare » e quello Stato diventa « lo strumento per bloccare l'espansione delle forze popolari e per restituire tutto il potere al grande capitale »: il « regime ideale » della borghesia.

Quali forze sociali? La risposta a questo interrogativo non può essere, naturalmente, schematica e deve tener conto delle mutazioni cui si è accennato. La grande borghesia, che è quella « più coerentemente, strutturalmente » attratta da un potere forte e che, nella fase conclusiva della quarta Repubblica, ha il duplice problema di arginare l'avanzata opera guidata dal PCF e di intraprendere l'opera di modernizzazione sollecitata dall'avversarsi dell'Europa comunitaria, è in prima fila. E non si tratta già più, ora che la ricostruzione è completata e l'industrializzazione avanza a grandi passi, delle « duecento famiglie », tradizionali, bensì di un'area neocapitalista nella quale contano i grandi raggruppamenti finanziari e industria-

li, una tecnocrazia giovane e ambiziosa, un mondo rurale in trasformazione. Ma ci sono anche, nel gollismo « interclassista » degli esordi, altre forze. La Costituzione gollista, osserva Pancaldi, è fatta su misura « per questa società in mutazione, dove la borghesia sente più che mai la necessità di essere protetta da una autorità suprema e tutelata nei suoi interessi, dove ceti medi e piccoli agricoltori avvertono il pericolo di una loro proletarianizzazione, dove il bisogno di ordine e di stabilità diventa primordiale anche per i ceti popolari: una Costituzione abbastanza autoritaria per rispondere a queste esigenze, formalmente rispettosa delle tradizioni repubblicane e sufficientemente improntata per permettere al suo pragmatismo di interpretarla a seconda delle necessità del momento ».

Il quinquennio 1963-67, che coincide con la fase « intransigente » del gollismo e la diplomazia della grandeur, e cioè della contestazione dell'egemonia americana nella NATO e del tentativo di affermare una egemonia francese in Europa — e che ha un'importanza fondamentale nella storia della quinta Repubblica, vede lo Stato svolgere un ruolo nuovo, come pianificatore, come produttore e come protettore di quei settori che sono la chiave dell'espansione e dell'indipendenza economica e politica e farsi, secondariamente, il « gruppo di artisti italiani di tendenza che volevano tenere aperta la via della ricerca senza sottomettersi al nuovo formalismo di gusto internazionale, uno dei modi di testimoniare la modificazione di fondo prodotta dalla rivoluzione fra intellettuali e popolo ».

## La diplomazia « intransigente »

Se si segue il filo degli eventi che fanno da riscontro a questo processo sul piano politico-elettorale (ed è questo uno dei motivi di maggior interesse attuale nella tematica del saggio) si giunge a una serie di constatazioni significative, soprattutto per quanto attiene alla capacità delle sinistre di fare argine all'ondata gollista e di riproporsi come alternativa. Il declino dei radicali, che erano stati l'asse dei governi della quarta Repubblica, e la scelta centrista della SFIO — in parte riflesso della guerra fredda, in parte dettata da desiderio di rivincita sui comunisti, emersi nel dopoguerra come il partito più forte — sono fattori decisivi del successo gollista del '58, quando i si alla nuova Costituzione toccano i diciassette milioni e mezzo, contro quattro milioni e mezzo di noi, e quando la forza dei comunisti si riduce a 3 milioni e novecentomila voti, con una perdita di un milione e mezzo rispetto al '56; malgrado ciò, i comunisti, con il loro diciannove per cento, so-

no di un punto soltanto al di sotto dei gollisti, che con i conservatori dominano, grazie ai « miracoli » del sistema elettorale, la nuova Assemblea. Socialdemocratici e radicali scendono, rispettivamente, al quindici e all'otto per cento. Nel '62, in occasione del referendum sull'elezione presidenziale diretta, i si scendono a tredici milioni, contro quasi otto di noi, mentre nelle legislative i gollisti vanno, con sei milioni e mezzo, al 35,5 per cento. Ma il successo dei comunisti, che recuperano (i soli, a sinistra), sfiorando il 22 per cento, rappresenta già per il nuovo regime uno scacco politico di prima grandezza.

## Faticosa ricostruzione

Nel '65, alle prime elezioni presidenziali, Mitterrand è diventato il candidato unico delle sinistre. Avrà, al secondo turno, dieci milioni e mezzo di voti (il 45 per cento) contro i tredici milioni (il 55 per cento) del generale: due milioni e mezzo in più di quelli ottenuti da tutta la sinistra nel '62. L'alternativa esiste e la fine delle preclusioni contro il PCF ne è la chiave. Due anni dopo, nelle legislative, i comunisti conquistano cinque milioni di voti e la maggioranza gollista si riduce a un solo seggio. Paradossalmente, è proprio il « maggio » del '68, la cui esplosione è stata vicina a far crollare l'edificio, quello che finisce per consolidarlo, mobilitando lo spettro della guerra civile a sostegno di una nuova ondata di destra e di un rilancio dell'anticomunismo terzoforista. Nelle elezioni di giugno, l'UDR ottiene la maggioranza assoluta, mentre arretrano tanto i comunisti quanto la « federazione » della sinistra. È la vittoria di Pompidou, nuovo interprete del gollismo. De Gaulle lascerà la presidenza l'anno dopo, dopo la sconfitta del referendum sulle « riforme », nella quale la destra avrà avuto un ruolo e un peso.

La faticosa ricostruzione, a partire dalla svolta socialista di Epinay-sur-Seine, nel '71, di un'ipotesi di unione delle sinistre attorno a un « programma comune », da contrapporre a un potere ormai più classicamente conservatore, l'ascesa con Mitterrand di una formazione socialista di tipo nuovo, la prova elettorale del '73 e quella del '74, che porta Giscard alla presidenza « per qualche frazione di punto », come leader di una « nuova maggioranza », moderata, le tensioni e la conflittualità che accompagnano i rapporti tra comunisti e socialisti, il « braccio di ferro » tra Giscard e Chirac sono tutte vicende assai più vicine, o addirittura nella cronaca, al ventennio gollista, che le sue trasformazioni, ha prodotto « due France di forza identica », che vanno ora a un nuovo confronto. La quinta Repubblica ha esaurito il suo compito, la sesta è matura.

L'analisi condotta da Pancaldi non consente solo di ricostruire tutte le fasi del difficile passaggio, ma contribuisce, fra l'altro da una prospettiva inedita, a una rilettura della vicenda della sinistra francese. Non ultimi, ragioni dell'interesse storico e politico di un testo denso e tempestivo.

Ennio Polito

Nella foto: la facciata di un negozio coperta di manifesti elettorali sugli Champ-Élysées.

# Lotte contadine e movimenti culturali nel dopoguerra



Una delle incisioni di Nicola Filazzola contenuta nella cartella edita dalla federazione comunista di Matera

## Fu davvero populista il «nuovo realismo»?

Una delle accuse più sicche che vengono rivolte agli artisti italiani che tra il finire degli anni '40 e la metà degli anni '50 immerse la loro sonda creativa nei sentimenti e nelle idee, nei fatti e nelle persone delle lotte contadine per la terra, è che essi facendo essi si attardano su un terreno conservatore.

«Populismo» fu detto, tra l'altro, di quegli artisti, e del movimento di idee che li sostenne, come un'istituzione da parte di critici superstiti. Secondo costoro non era in quelle lotte ma solo nella trasformazione tecnico industriale che doveva puntualizzarsi anche per l'arte il termine di confronto tra vecchio e nuovo. Tanto vero insisteva e insiste la sicca accusa — che dall'attenzione creativa alle lotte contadine per la terra si è fermato con le opere principali del «realismo nuovo» (di Leri, Guttuso, Zigaina, Cagli, Pizzinato, Treccani, Francese, Zaccanaro, Mucchi) quella che veniva definita la «negativa» insistenza sul terreno della «figurazione oggettiva delle cose, dell'uomo e dello spazio, mentre chi, all'opposto, si liberava dalla sprigione figurativa» introduceva finalmente nell'arte italiana il discorso sul cosiddetto anonimato astratto del volto tecnico-industriale della nostra epoca.

Discorso quest'ultimo, vecchio quanto il cuoco — sosteni io a suo tempo — e obbediente, peraltro, a una mimica figurativa di tipo metafisico e simbolistico.

A parte il fatto che tra lo sferimento meccanico di simili confronti sociologici tra vecchio e nuovo nella ricerca artistica a nulla può approdare che alla scomparsa di ogni distinzione conoscitiva dell'immagine in quanto tale, sia essa oggettiva o non oggettiva, (si pensi, a solo titolo d'esempio, al madonnario svanire di far passare per un affere della modernità un'esteta dell'antico, peraltro immaginifico plastatore, come il Burri) è il fatto falso che in Italia la trasformazione tecnico-industriale sia prodotta separatamente dalle lotte contadine per la terra e che si sia stati in presenza di due culture. Questa è esattamente l'impostazione sociologica positivista del problema.

Al contrario si deve proprio alla forza e all'ampiezza delle lotte contadine per la terra che si sono realizzate le condizioni di sviluppo per cui l'Italia ha preso a trasformarsi, sia pur nel modo distorto che sappiamo, da paese agricolo-industriale in paese industriale-agricolo. L'aver saputo volgersi al mondo umano delle lotte contadine per la terra è stato, quindi, da parte di quel gruppo di artisti italiani di tendenza che volevano tenere aperta la via della ricerca senza sottomettersi al nuovo formalismo di gusto internazionale, uno dei modi di testimoniare la modificazione di fondo prodotta dalla rivoluzione fra intellettuali e popolo.

Altro e necessario discorso è indagare come, lungo la linea di ricerca del «nuovo realismo» a confronto di contenuti così inediti e inesplorati, senza storia, si siano

verificate cadute anche gravi nella decozione illustrativa didascalica celebrativa di una impresa della fantasia che si poneva bensì come impresa linguistica aperta a ogni più audace sperimentazione e utilizzazione dei valori dell'avanguardia storica.

Colpa grave, di vero e proprio oscurantismo culturale, fu dunque in quegli anni quella di coloro che elevarono dottrinarie preclusioni alla tematica e ai contenuti del «realismo nuovo» e si fecero portatori, essi sì, di veti ideologici che altri ne provocarono uguali e contrari dando un colpo mortale all'autonomia e alla libertà di una così importante stagione dell'arte italiana.

È giunto il tempo, del resto, di andare alla verifica storica del valore del movimento realista italiano in rapporto alla grande tematica delle lotte contadine per la terra e come movimento d'avanguardia, il solo in quegli anni, che non proponesse ripetitività formalistiche provinciali e subalterne.

Ciò che occorre è una mostra di crivello antologico nella quale il punto di distinzione del cuore del movimento dalle sue caduche e scolastiche propaggini sia quello di come si giunse a estrarre dalla cronaca un universo e dalle forme narrative descrittive una verità plastica capace di trascendere nel simbolo. Non è difficile immaginare una simile antologia più ricca di opere che di nomi, ma sicura testimonianza di quel complesso momento unificante dello spirito creativo italiano democratico che giustamente l'italiano ebbe a definire nel 1964 in una sua lucida prefazione alla ristampa del «Sentiero dei nidi di ragno», appunto del '49, s'prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo.

Inimmaginabile sarebbe stato ciò che è avvenuto negli anni '70 e tuttora sta avvenendo presso le nuove generazioni di artisti in Italia quanto a recupero di totale libertà creativa nelle forme e nei contenuti, senza preclusioni, se il tentativo che con tutti i mezzi fu operato — dal terrorismo ideologico alla utilizzazione del mercato, dalle cattedre universitarie e delle pubbliche istituzioni, all'ombra del potere — di e marginare e squallificare ogni tendenza al realismo, non fosse stato contrastato col vigore e con l'impegno del movimento realista degli anni '50.

E inimmaginabile sarebbe la diamia culturale sul cui terreno, ad esempio, si è posta la collaborazione fra la Federazione del PCI di Matera e il giovane pittore Nicola Filazzola alla ricerca non già d'una facile mediazione propagandistica o didascalica ma d'un risultato al tempo stesso poetico e critico e storico in base a una riflessione sulla violenza di classe e politica in Basilicata nell'arco di tempo in cui matura nei precordi della società italiana, e poi s'imponne la dittatura fascista, dal 1902 al 1940. Dalla predicazione di Loporfito, quasi un Davide Lazzarotti o un Canio Musacchio mezzo cristiano mezzo socialista anarchicggiante, alla rivolta antifascista detta di San Mauro, senza o quasi soluzione di continuità. Fu quasi spontanea lotta di asse dei contadini poveri e dei braccianti senza terra, punta avanzata ma feroce, contro l'oppressione del blocco agrario. E si noti come ne emerge il carattere sempre liberatorio e cristianamente egualitario e pacifico del movimento di resistenza solo obbligato alla violenza di risulta, vale a dire al contrario di sé, dalla violenza aggressiva del tutto organica al dominio assoluto della proprietà sul lavoro!

Nel leggere le chiare note storiche che di ciascun episodio ha tracciato Raffaele Girola Longo per il lavoro di Nicola Filazzola e affidate a questa stessa pubblicazione mi è venuto spontaneo di pensare all'assenza totale, sia pure allo stato di indiretto riflesso, di questi fatti in un testo senza il quale, tuttora, la nostra coscienza meridionalista, democratica e socialista, sarebbe morda e orbi: il «Cristo si è fermato a Eboli» di Carlo Levi. Infatti in quel libro insostituibile un'altra dimensione della lotta di classe viene avanti, all'insaputa stessa del suo autore e che, come un marxista dogmatico non è neppure in grado di avvertire, ed è quella della resistenza culturale, da Gramsci intuita ma non fino in fondo, a suo modo religiosa e conservatrice, passiva, del mondo contadino nel cui profondo continua però a vivere e a salvarsi dalla cattura psico-ideologica delle classi dominanti la esistenza dei contadini come individui, come persone. Una dimensione storico-strutturale che alla cultura politica marxista italiana, socialista e comunista, era del tutto mancata.

Il movimento realista degli anni '50 nelle arti figurative vide Carlo Levi pittore mirsi naturalmente con la sua tematica autonoma ai pittori delle lotte contadine per la terra. Fu l'incontro logico di artisti che procedevano da una comune esperienza e a un solo fine: il segno dell'apparizione di Corrado Gagli nella stessa vicenda) di appropriazione realistica fin dalle lotte culturali degli anni '30 e '40 ben altrimenti rinnovatrici dell'arte italiana che i vari vetero e neovanguardismi futuristici o costruttivisti.

Le parole incise per questa cartella da Nicola Filazzola, le invenzioni lirico-emblematiche di cui s'arricchisce il disegno casto e trepidante (il

fascista «gatto randagio» fatosi levantemente «lungo col fez»; i preti pusillanmi e minacciosi nell'anchinosi del saluto romano; le donne osate, quasi una delicata decaomonia delle madri ignote del «Massacro in Corcau di Paccosu»; le quattro rette sghimbresche dei confini del latifondo al di là delle quali sta il mondo mentre at di qua sta la morte; il fatto dei letti di Ferrandina o di Bernadina, di Montemurro o di Laureana, di Craco o di Tricarico; come opus reticu latum nell'ambito luminoso della finestra; il pugno fermo e sbalzato della rivolta di San Mauro forte con un ricordo evidente del pugno spartachista dell'operaio di Gross ma, appunto, italianamente immaginato come un simbolo d'avvenire e non come un isolato e uni-

collana «Presente storico»  
**Giancarlo Gagli**  
**IL PIAVE**  
**DEMOCRISTIANO**  
I protagonisti della DC che cambia  
Presentazione di Umberto Dragone  
Agnelli, De Carolis, Mazzotta, Borruso, Comunione e Liberazione al confronto decisivo.  
L. 4.000  
**LONGANESI & C.**

Il significato di quell'arte che testimoniò il mutamento profondo prodotto dalla rivoluzione antifascista nel rapporto tra intellettuali e popolo - Una iniziativa della Federazione comunista di Matera e del giovane pittore Nicola Filazzola

Scritti due anni fa per Nicola Filazzola: «Filazzola è un erede del movimento realista degli anni '50 inteso nella sua più vasta accezione: da Guttuso a Leri, da Zigaina a Treccani. E in particolare fare egli è un arte del momento "contadino" di quel movimento. Non a caso suo maestro e collega di lavoro risulta quel Lucio Guerricchio che fu in Luania uno dei tramiti diretti di quell'esperienza. Vi è da aggiungere, e qualcuno l'ha già fatto, che nella immaginazione contadina di Filazzola si traduce in immagini figurate e in stile di forma disegnatrice quella particolare punta di struggente malinconia e di allucinato dolore che vira nella nobile compostezza e nella rigorosa sechezza del verso di due poeti lucani, anch'essi usciti dalla prosa aggregante e indagante del «Cristo si è fermato a Eboli»; e certo per springersi oltre sulla via del grido di rivolta: Rocco Scotellaro e Michele Parronella». E anche, voglio aggiungere, per tutt'altre vie, nella sottile luce lucana antelucana delle parole di Leonardo Sinigaglia.

Si è spinto oltre con le immagini di questa cartella anche Nicola Filazzola.

Antonello Trombadori

**La Nuova Italia**

La valutazione dell'alunno: un dibattito in corso

Novità

Harry Schofield  
**VALUTAZIONE E USO DEI TESTS**  
I metodi di valutazione per mezzo dei tests, compresi il colloquio, gli apprezzamenti personali e i reattivi psicologici.  
La nuova scuola media, 17 Lire 5000

Ricordiamo

Gilbert De Landsheere  
**ELEMENTI DI DICHIOMOLOGIA VALUTAZIONE CONTINUA ED ESAMI**  
Il problema della valutazione del profitto scolastico in una trattazione rigorosamente scientifica.  
Nuova edizione aggiornata.  
La nuova scuola media, 15 Lire 4000

Gabriella Grandi  
**MISURAZIONE E VALUTAZIONE**  
Il voto non serve per misurare il profitto, ma una valutazione è necessaria per giudicare la situazione e formulare corrette ipotesi di lavoro.  
Strumenti/Guide/Pedagogia, 61 Lire 1500

Bianchi Valentini/D'Andrea/Maraglino/Vertecchi  
**LA SCUOLA E L'ALUNNO**  
A cura di Maria Corda Costa  
I nodi attuali del discorso educativo nella scuola elementare.  
Didattica viva, 36 Lire 3700

Di prossima pubblicazione

Mario Gattullo  
**VOTI, TESTS E SCHEDE**

## L'enciclopedia «Il mondo contemporaneo»

Per capire gli ultimi due secoli

I due ultimi secoli della storia mondiale («raccontati» in 8.000 pagine suddivise in 10 volumi (16 tomi). Questo è il piano editoriale del mondo contemporaneo», una iniziativa che presenta alcuni interessanti elementi di novità rispetto ad altre recenti iniziative analoghe nel settore della storia. Ma l'aver usato il termine «raccontare» può risultare equivocabile, poiché una delle novità offerte da questa «grande opera» sta appunto nel non limitarsi a dare le descrizioni e le interpretazioni degli avvenimenti degli ultimi duecento anni, ma a mettere le une e le altre in programma, metodica «conoscenza» per farne scaturire una lettura che sia formativa.

L'opera procede per volumi, ed andamento quindi enciclopedico, e individua ai corsi filmi fondamentali, nel quadro di una storia delle classi sociali piuttosto che quella «dipomatica» tradizionale. L'idea di colmare le fratture sempre esistite in questo settore tra storia e scienze sociali, è un altro degli obiettivi del «Mondo contemporaneo». Ancora: l'idea di raccogliere tutta una serie di strumenti inediti, proposte di ricerca, saggi di autori di diversa estrazione politica e ideologica, metterli a confronto fra di loro, va nella direzione della proposta di un

stanziale, all'utilizzazione di apporti, metodi, intuizioni che vengono dall'economia, dalla sociologia, dal diritto, dalla psicologia.

Il primo volume che sarà nelle librerie verso il 20 di questo mese è dedicato alla storia d'Italia e si articolerà in tre tomi (il prezzo di ciascun tomo, di circa 500 pagine, è di 13.000 lire). Pure in tre tomi sarà la Storia d'Europa, mentre un tomo ciascuno occuperanno le Storie dell'Asia, dell'Africa e del vicino Oriente, del Nord America, dell'America Latina. A completare il quadro di questa iniziativa stanno una serie di altri volumi a carattere integrativo: «Economia e storia», «Politica e società», «Politica internazionale», e infine, «Gli strumenti della ricerca». Hanno lo scopo, secondo i curatori, di analizzare i concetti, le categorie, i termini essenziali per tentare di comprendere la complessità della società industriale e post-

industriale. L'ultimo volume citato, vale a dire quello degli «Strumenti», si prefigge di mettere il lettore nelle condizioni di ricostruire per sé il lavoro svolto dai ricercatori, seguire la fase di ricerca delle fonti, conoscere di quali strumenti e di quali metodologie si sono valse.

Una prima valutazione effettiva si potrà avere quando si disporrà, fra qualche giorno, del primo volume dedicato alla storia d'Italia. Il problema di fondo, dicono i curatori e gli estensori delle molte « voci » che lo compongono, è stato quello di dare le costanti, i caratteri essenziali della nostra società nell'Ottocento e nel Novecento, passando per le istituzioni politiche, economiche e amministrative che si sono succedute.

Il piano editoriale prevede che i 10 volumi di questa collana debbano uscire con una cadenza di uno ogni due mesi, in modo che «Il mondo contemporaneo» sia ultimato al più tardi entro il 1980.

Questa iniziativa ha, per concludere, un altro interessante aspetto di novità: quello che ha visto un accordo editoriale, fin qui forse unico per l'editoria italiana, per il quale la distribuzione esclusiva dell'intera opera viene assunta dalla casa editrice Laterza.

Luciano Cacciò